

**RENATO BARILLI**  
VENEZIA

**MASSIMILIANO GIONI, IL PIÙ GIOVANE DIRETTORE DI UNA BIENNALE DI VENEZIA, NEL REALIZZARNE LA 55MA EDIZIONE HA RISPETTATO FEDELMENTE** il «colpo di fulmine» ricevuto quando aveva visto il *Palazzo enciclopedico*, utopico progetto di un italo-americano, Marino Auriti che nel 1955 aveva addirittura brevettato un edificio di ben 136 piani in cui collocare tutto lo scibile umano. Un modellino di questo fantastico grattacielo accoglie ora i visitatori all'ingresso delle Corderie, all'Arsenale. Ma per avere la chiave d'accesso alla macro-esposizione bisogna ben intendersi sul vero carattere di quella proposta ipotetica: era un sogno nel cassetto, il «solitario» di lusso, il castello di carte concepito da un soggetto forse vittima di autismo, e dunque, su quella falsariga, l'enciclopedia che Gioni ha messo insieme, procedendo senza dubbio in modo nitido e rigoroso, raccoglie tutte le soluzioni aberranti, il lato sinistro della ragione, le teosofie pronte a sfociare nel misticismo, nell'onirismo, aperte ai dilettanti di ogni specie.

Venendo al Padiglione centrale dei Giardini, è giusto che ci accolgano due oggetti d'eccezione, un calco del volto di André Breton, che forse, redivivo, sarebbe stato ben felice di approvare questa «enciclopedia» riconoscendola eretta a sua misura, si potrebbe perfino dire che l'intera mostra sarebbe da allegare a una riedizione del *Manifesto del Surrealismo*, del 1924. Prima ancora, troneggia il *Libro rosso* di Carl Gustav Jung, ma siamo alle solite, egli era l'antistrophe del grande spirito laico di Sigmund Freud, pronto a perlustrare i lati oscuri della nostra psiche, traendone immagini orride. Quel codice di sinistro e stregonesco sapore medievale giace sotto una vetrinetta, mentre ai lati le sue molte pagine sono presentate in perfetto facsimile, pronte a ispirare qualche truce storia alla Dan Brown. Lì vicino c'è pure Rudolf Steiner, il padre della teosofia, con le sue lavagne ricoperte di segni cabalistici. Certo, a quel modo egli ha ispirato un santone dei nostri giorni, Joseph Beuys, che però è stato pronto a reimmergere quelle cifre mistiche a contatto con le dure realtà del corpo vivente. In sintesi, si potrebbe dire che Gioni ha costruito una mirabile mongolfiera, che però molla gli ormeggi e va a navigare in un iperspazio lontano dai nostri temi e problemi. Mostra in sé perfetta, ma che nulla ci dice sul tema che pure dovrebbe essere di fondo per ogni Biennale, rispondere al quesito «che arte che fa», oggi, in cui nel mondo se ne fa tanta e di buon livello. Per queste dotte rassegne ci sarebbe sempre spazio, ma su rotte collaterali e di riserva.

Ma riprendiamo pure il lungo cammino tra i ben 162 espositori, dove naturalmente prevalgono coloro che rispondono all'identikit sopra abbozzato, e diciamo pure che si stava bene anche il volto di Jean Dubuffet, che per il suo *Art Brut* avrebbe potuto attingere a piene mani tra questa folla di diseredati, di pensionati, di emarginati. Come lo svizzero Peter Fritz, che aveva ricostruito con pazienza le casette del suo quartiere, o come una casalinga, Emma Kunz, che all'alba si svegliava e prima di attendere alle faccende giornalieri si lasciava tentare dal «pendolino» captando messaggi di radioestesia, o come un amante degli animali, Levi Fisher Ames, che li ricreava in legno allestendo un mini-circo. Da queste voci tutto sommato firmate si passa a raccogliere i messaggi grafici di fenomeni di gruppo, degli *shakers* inglesi, dei tantra, dei vudu, delle miniature moghul. Il catalogo è ampio ed esauriente, ma sempre percorso all'ingiù, verso questi lidi di arte spersonalizzata, improntata a riti collettivi, trascurando invece un percorso in su, che pure esiste, tanti artisti, cioè, hanno tratto pungoli da questi motivi, ma per farli propri. Evidente il caso della lituana Hilma Af Klink, che ne ha preso lo spunto per porsi alle origini di un sapiente astrattismo geometrico.

Qui invece la ferrea coerenza di Gioni attua una specie di trascinarsi in giù, afferra cioè artisti reputati per le loro soluzioni stilistiche finali e li reimmerge in motivi aurorali del loro privato, prende il nostro Domenico Gnoli ma non quando diventa l'affascinante scrutatore del nostro abbigliamento, bensì quando, ai suoi inizi, ci offre gigantesche conchiglie o altri reperti paleontologici. Il solenne, ultra-formale minimalista Carl Andre viene invece rivisitato in pagine di un pittoresco diario di viaggio. Perfino taluni nostri artisti trovano un biglietto d'accesso secondo questa via, le passamanerie di Enico Baj ci stanno a meraviglia in un'ottica di riscoperta di tesori in soffitta, gli assemblaggi di Gianfranco Baruchello assumono anch'essi il sapore di magici erbari e bestiari. Marisa Merz, Leone d'oro alla carriera, viene sorpresa in figure spettrali che sembrano uscite dal pennello di Eleonor Fini.

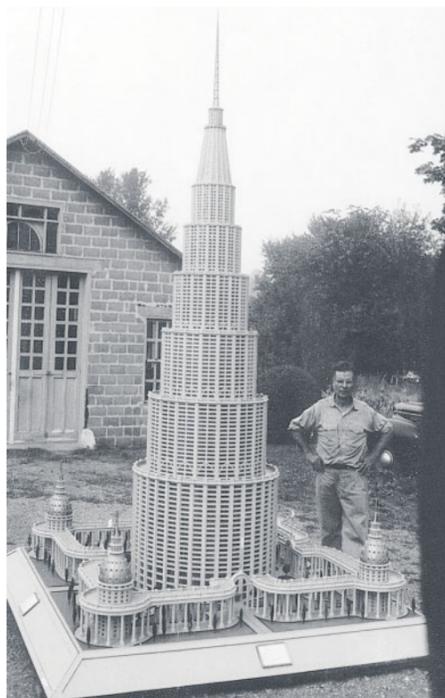
Forse le Corderie riescono ad allontanarsi di più da questo programma ferreo, e finalmente vi scorgiamo buoni lavori, in cui le concessioni all'orrido appaiono giustificate, come è negli informi macigni, gettate di cemento sfuggite ad ogni controllo, di Roberto Cuoghi, o nei rotoli



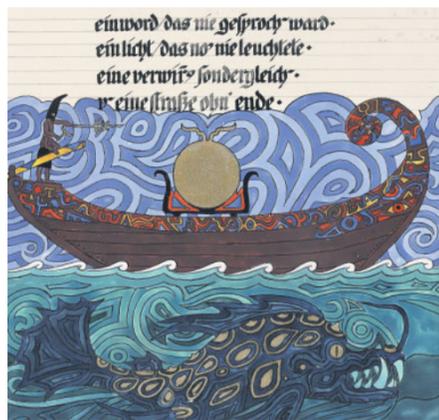
I «sassi» di Phyllida Barlow. Sotto un disegno di Gustav Jung da «Il libro rosso» (in Italia edito da Bollati Boringhieri) e una bandiera vudu haitiana

# Che arte fa nella Mongolfiera? Le scelte «surrealiste» per la Biennale del curatore Gioni

**Le mostre Dal Palazzo enciclopedico che contiene tutto lo scibile umano alla spiritualità come filo rosso: da Breton e Jung a Emma Kunz e Gnoli**



Marino Auriti, «Il Palazzo enciclopedico»



formati compattando ogni scarto e rifiuto modellati dalla inglese Phyllida Barlow, e risulta forte pure la statuaria espressionista del russo Hans Josephson, mentre ricadiamo in pieno scenario orrorifico alla vista dei corpi scorticati, come sfuggiti al tavolo dell'autopsia, concepiti dal polacco Pawel Althamer. E poi, perfino qui, in mezzo a tante concessioni al dilettantismo, al «fai da te», alle soluzioni deliranti e maniacali, c'è pure qualche immancabile strizzatina d'occhio allo star system, con inserimenti che infatti risultano del tutto estranei alla linea dominante, figurando piuttosto come omaggi ai «soliti noti». Che ci fa per esempio Richard Serra, nel Padiglione centrale, coi suoi tetri monoliti bronzei, che nulla concedono a un pizzico di fantasia? Tornando alle Corderie, proprio nelle ultime sale campeggiano le lucide sbarre metalliche di Walter De Maria, estranee ad ogni fantasma. Oppure ci sono le solite teste impiccate in giù di Bruce Nauman, che si trascinano da una esposizione all'altra. Charles Ray innalza un figurino di moda, ottenendo così un risarcimento dal fatto che il suo efebo

è stato rimosso d'ufficio dalla Punta della Dogana. E si vedono sempre con piacere i rifacimenti «più veri del vero» di Dwane Hanson e di John DeAndrea. Forte e affascinante pure il labirinto in cui un altro statunitense, Matt Mallican, traccia il suo alfabeto esoterico, ricco di mille varianti, e soprattutto capace di riavvicinarsi alla vita dei nostri giorni, con un apparato grafico che ricorda fenomeni di graffitismo, intenti a fare il verso all'universo della grafica pubblicitaria. Ovviamente ci sono anche tante opere video, che per la loro stessa natura devono volare basso, tenere i piedi per terra. Insomma, dalla mongolfiera issata in alto, scendono alcuni lacci verso il suolo. Speriamo che nelle prossime occasioni questi si irrobustiscano e riportino l'aeromobile ai nostri interessi comuni.

**IL PALAZZO ENCICLOPEDICO**

A cura di Massimiliano Gioni

**55ma Biennale di Venezia**, Giardini di S. Elena e Arsenale

Da oggi al 24 novembre - cat. Marsilio